Rocco Mazzone

IL PRIMO AMORE
DI
GALEAZZO DI TARSIA

Studio sulla I. parte delle rime del medesimo

Estratto dall' *HELIOS*
Rivista letteraria di Castelvetrano
anno IV, n. 9 — 10.

CASTELVETRANO
LORENZO SETTIMO LENTINI - EDIT. TIP.

1899

Al [illegible] Signore Ill.mo

Prof. Erasmo Percopo

Umile omaggio

dell'Autore

Barcellona (Messina)

Rocco Mazzone

IL PRIMO AMORE
DI
GALEAZZO DI TARSIA

Studio sulla I. parte delle rime del medesimo

Estratto dall' *HELIOS*
Rivista letteraria di Castelvetrano
anno IV, n. 9 — 10.

Castelvetrano
L. S. Lentini
Editore Prop.

IL PRIMO AMORE
DI GALEAZZO DI TARSIA

Il Castello d'Ischia, lasciato come ricordo dall'infelice re Federigo ad Inigo d'Avalos, nel 1504 fu dato, per la morte di costui, in custodia alla sorella Costanza, duchessa di Francavilla e giovane vedova del conte di Acerra, Federigo del Balzo. La Castellana, « donna di gran valore » (1), che, per la resistenza opposta a' Francesi, venne da Carlo V. nominata principessa, essendo culta ed amante de' trattenimenti istruttivi e letterarî, teneva la sua casa aperta ad intelligenti ed eleganti dame ed a famosi artisti, uomini di politica, d'armi e di lettere. Quindi da lei, in ogni tempo, accorreva il fiore della nobiltà e gli uomini più rinomati di allora,

(1) Rosso Gregorio. *Istoria delle cose di Napoli*, ivi, Gravier, 1770, p. 10.

come Agnese di Montefeltro, moglie dell'immortale Fabrizio Colonna, quando si trovava in Napoli, probabilmente la vivace ed avvenente Donna Elvira, la figlia di Gonsalvo Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano, e la Duchessa di Amalfi, la Principessa di Salerno, la bellissima e gentilissima Lucrezia Scaglione, la quale « con tutto che non fosse Signora titolata, fra tutte queste Signore era famosa e celebre, e si trattava come titolata » (1), e molte altre gentildonne del Napolitano e della Sicilia. Non che Prospero e Fabrizio Colonna, il Gonsalvo, il Principe di Salerno, il Marchese della Padula, il Guevara, il Fieramosca, noti guerrieri, e, molto dopo, nell'autunno del 1535, l'imperatore Carlo V. Fra i letterati poi, il Sannazzaro, il Cariteo, il di Costanzo, Marco Antonio Epicuro, Berardino Rota, Bernardino Martirano, Girolamo Britonio, il Musefilo, il Filocalo; indi il Giovio, il Minturno, Adamo Fumano, Galeazzo Florimonte, Luigi Tansillo, che fu uno dei cantori della bella Maria d'Aragona, marchesa del Vasto, i due fratelli Folengo ed altri ancora.

In questa ospitale ed incantevole dimora, descritta dalla penna di Luca Contile (2)

---

(1) CASTALDO ANTONINO, *Istoria*, Napoli, Gravier, 1769, p. 58.

(2) CONTILE LUCA, *Lettere*, Pavia, 1564, vol. I, p. 129.

e celebrata e lodata dalla musa di Bernardo Tasso (1) e di molti altri prosatori e poeti, mentre da tutti, « sotto il governo et cura della Duchessa di Francavilla » (2), si discorreva e ragionava di lettere, di arti, di politica e di armi, Galeazzo di Tarsia, VI barone di Belmonte, s'invaghì della bella e dotta Vittoria Colonna. Ella il 27 dicembre 1509, decimosettimo della sua età, sposata in Napoli da Francesco Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara e nepote di Costanza, dimorava con costei, che poi scelse a sua protettrice durante le lunghe assenze del marito, famoso guerriero; poscia a sua confortatrice ne' primi sette anni della luttuosa vedovanza. Il giovane Barone era venuto da Cosenza a stabilirsi nella capitale del meridionale, ed i suoi biografi (3) lo fanno arrivare e innamorare dell' avvenente Colonnese proprio quando ella celebrava le nozze col Marchese di Pescara. Quest' amore impossibile, ed altri disinganni della vita, o piuttosto l' ambizione di gloria e di fortuna, lo fanno allontanare dalla nazione e, correndo l' *Alpi gelide e*

(1) Tasso Bernardo, confr. op. son. che comincia:
Superbo scoglio, altero e bel ricetto.

(2) Rosso G., op. cit., p. 10.

(3) Bartelli Francesco, *Il canzoniere di Galeazzo di Tarsia*, Cosenza, 1888, pp. LXXVI e sg. e LXXXV e sg. Citerò sempre da questa edizione.

canute (1), si reca in Francia. Ma quivi neppure trovandosi contento, dopo un certo tempo ritorna in Napoli, dove ravviva il suo amore che dura sino al 1533, quando la Marchesana abbandona per sempre il Napolitano e il Barone cosentino ritorna nelle Calabrie.

Lasciamo da parte quel che vi sia di vero e di falso in questa narrazione, chè, come si sa, la vita del Tarsia è a noi ancora ignota (2), e consideriamo solo l'amore di cui abbiamo prove nelle rime arrivateci. Esse, è vero, non sono un' estesa raccolta, essendo le poesie riguardanti la Colonna appena 25 sonetti, due canzoni, un madrigale ed una sestina; pure, a mio parere, si rendono più che bastevoli per farci rilevare il grande amore misto a passione, e la lealtà del cantore nel riferire tutte le circostanze e gl' interni suoi cambiamenti, cioè come l'amore, da puro affetto platonico, passi ad una vera passione.

L'innamorato poeta, seguendo l'andazzo de' Petrarchisti, dai quali poco si discosta, incomincia dall'origine la storia di esso amore. Mentre, dic'egli, vivevo contrario al

(1) *Canzoniere di G. di T.*, son. XLI.

(2) Renier Adolfo, *Giorn. stor. della lett. ital.* vol. XII, p. 281 e Gaspary Adolfo, *Stor. della lett. ital.* nella traduz. di Rossi Vittorio, Torino, Loescher, '91 vol. II, par. II, p. 291.

regno di Cupido, questi, scelta una saetta d'oro (1),

mi assalse con sì lucid' armi,
Che furo i miei diamanti alfin di vetro (2).

Con essa mi aprì nel cuore una profonda ferita (3) e resomi suo prigione, mi fece invaghire *di due begli occhi ardenti (4).* Nè io me ne dispiacqui, considerando che l'antica libertà *era sentier di morte* e l' attuale prigionia *cammin d'eterna vita (5);* anzi prego che altri non m'involi que' due begli occhi, o cerchi disviarmi da essi con un altro amore (6). La mia donna (7) è donna alma e reale (8), apparsa dall'Occaso (9), ma uscita da quel sasso almo e famoso che fa da alta colonna al fianco dell' eterna città de' sacri sette colli (10). Ed a noi si presenta, in reale sembiante (11), con chiome di oro lucide e terse (12), proprio quelle del

(1) Son. V.
(2) Son. II.
(3) Son. V.
(4) Son. I. e III.
(5) Son. II.
(6) Son. III.
(7) Son. IV.
(8) Son. X, XVIII e XX.
(9) Son. IV.
(10) Sen. XIV.
(11) Son. IX.
(12) Son. II, IV, XVI e XXV.

sole (1); con occhi scintillanti e guance rosee; con due file di candidissime perle, coperte da due labbra rubinose, che, movendosi, mandano un concento divino; con seno ricolmo e pari a terso avorio; con manine molli e bianche (2), anch'esse di vero avorio (3), e immensamente ammirabile per infiniti pregi interni, che oggi la rendono un nuovo sole (4):

Chi di Natura vuol l'opra più bella
Veder fra tante, in lei lo sguardo giri,
Ch'ha il mio cor seco, l'alme luci ammiri,
Ond'Amor le sue scocca auree quadrella:

La dolce ascolti angelica favella,
Che può d'Abisso far dolci i martiri;
Vegga le trecce d'or, che 'n gli alti giri
Non è ch'unqua pareggi o sole o stella;

De le guance i bei fiori, e del bel seno
Contempli i tersi avori a parte a parte,
De la bocca le perle ed i rubini.

Ma qual può mente i pregi alti e divini,
Ch'occhio non vede, misurar a pieno,
Non che ritrarre altero stile in carte? (5)

(1) Son. IX.

(2) Son. XXV.

(3) Son. II.

(4) Son. X.

(5) Son. XVI.

Scosso da sì straordinarie bellezze fisiche e morali della sua donna, il giovane Barone si sente poeta e pensa volerla celebrare; ma, nel provarsi, vede che trova ardua l'impresa: i suoi sforzi non giungono ad esprimere adeguatamente il concetto che ha in mente:

Veggio ben'io, che per sì gravi some
Mancan gli omeri a l'alto e gran lavoro,
E che dì e notte invan mi discoloro
Per farti viva in carte, e non so come.

Torpe e agghiaccia la man, manca lo stile,
E l'ingegno non ha virtù nè forza
Da formar loda a te par, nè simile (1).

E pieno di meraviglia, e, nello stesso tempo, come per giustificare la sua insufficienza, esclama:

Chi può segnare un picciol raggio ardente
De l'immenso splendor che t'orna fuore?
O l'altro in parte, che ti alluma il core,
Ombreggiar con la penna e con la mente?

Doveva stile il Ciel darne, o pensiero
Conforme a sì sublime e raro oggetto,
O non fuor del mortale uso intagliarti (2).

(1) Son. XII.

(2) Son. XIII.

Si conforta, in parte, vedendo che anche altri ed altri, eccellenti ingegni, per quanto si affatichino, non giungono mai a lodare degnamente i meriti di lei:

S'affatican invan, Donna reale,
Mill'alme penne e mille puri inchiostri
A ritrarre 'l men bel degli occhi vostri;
Chè mal somiglia il Sol cosa mortale.

Il Ciel vi fece a suo diletto tale,
Che non capete agl'intelletti nostri,
E siete sola in questi bassi chiostri
Divin subietto a l'arte disuguale (1).

Neppure Apelle ed Omero riuscirebbero a ritrarre, l' uno nei quadri e l'altro nella carta, un raggio appena della bellezza rara concessale da natura:

Un allentar di spirto, un cenno appena
Non cape già ne' marmi e ne lo stile:
Non è di Apelle, nè d'Omero incarco (2).

Ed è obbligato a conchiudere:

Ma poichè questo, o quel non giunge al vero,
Scenda a parlar di te puro Intelletto,
O almen basti 'l desio senza lodarti (3).

---

(1) Son. XVIII.

(2) Son XVII. L' ultimo verso va malamente letto così nel canzoniere:
Non è di Apelle, ma *d'Omero incarco.*

(3) Son. XIII.

Allora le innalza un tempio allegorico, come a divinità, servendosi, per la costruzione, di tutti i suoi affetti (1). Nè pago ancora, augura alla sua donna che Teti le conceda i più ricchi e bei tesori, l'Indo e il Tago i più occulti onori, Tiro i pregi suoi più rari e l'Arabia e la Sabea le ardano tutti gli odori. Ognuno la canti, la scolpisca e la dipinga e Roma le innalzi mille e mille altari. Il sole, suddito ubbidiente, regoli le stagioni secondochè da lei si desideri, dandole la frescura l'estate e l'inverno coprendole di fiori le vie che calcherà

E le Parche vi sien cotanto amiche,
Che, come stella in cielo, in terra sempre
La vostra alma beltade eterna viva (2).

Ella gli ha di vivo lume asperso il cuore (3), da quel dì che vi corse da' suoi occhi *un bel raggio divino* (4), ed egli si è invaghito castamente di lei e lei sola adora (5). Spesso la vede in sogno, sempre se la richiama alla fantasia e continuamente la mira *a parte a parte* nel suo cuore (6), tro-

(1) Son. XV.

(2) Son. VII.

(3) Son. IV.

(4) Son. VIII.

(5) Son. XIV.

(6) Son. X.

vandola, in ogni tempo, più che donna reale, *alta immago del divino Amore (1)*, di cui il bel nome seco

Forse vivrà de' più famosi gridi (2).

E smanioso di rivederla da vicino, non cessa visitarla o in Ischia o in Pietralba, villa posta sulla collina che signoreggia Napoli, ove fu poi costrutta la fortezza di S. Ermo (3). In questo luogo *gradito,* di pertinenza del marito, la Colonna si recava spesso, particolarmente ne' primi anni del matrimonio, ed anche in esso eranvi le stesse riunioni del Castello e vi affluivano *tante Bellezze al mondo sole (4)*. Il Barone innamorato desiderava essere con lei, solo per contemplarle il bel volto, nel quale scorgeva

Mille pure fiammelle,
Mille.... d'amor più vaghe stelle (5),

per ammirarla tutta, per ascoltare l'angelica sua voce, e muto e modesto le stava

(1) Son. XIII.

(2) Son. VIII.

(3) REUMONT ALFREDO, V. C. *Vita, fede e poesia* nella vers. di G. Müller ed E. Ferrero, Torino, Loescher, 1892, pp. 16 e sg. e BARTELLI, op. cit., pp. 45 e sg.

(4) Son. XXIII.

(5) Canz. 1, st. IV.

innanzi. E la casta Marchesana contenta di lui pel procedere garbato, timido e rispettoso, gli si mostrava cortese sino a renderlo fiducioso:

Chiar'alma, che la mia sovente accogli
Ov'è più corsa, e del morir m'affidi (1).

Ma ahi che la vicinanza è troppo dannosa per lui! Essa gl'impedisce la scrupolosa osservanza di quanto si è proposto e, quel ch'è più, è religiosamente richiesto dalla donna amata. Quindi, alle volte, sotto gli occhi stessi di costei, brividi l'assolgono e pensieri non onesti lo turbano. Così finisce il suo breve periodo di gioia e di entusiasmo, per incominciare un secondo - di lunga durata - di pianti, di afflizioni, di ire, di sottomissioni, di preghiere, di proponimenti, spesso fallaci.

All'accorta gentildonna non isfugge il cambiamento dell'interno del giovane Barone, nè vale ch'egli si sforzi nasconderlo:

. . . . questo freddo marmo,
Con sensi accorti e chiari,
Ciò che 'l petto ricopre
Scorge più addentro, quanto fuor più m'armo
Di casti fregi e rari,
Perchè ben desïar quest'alma impari.

(1) Son. VIII.

E vedendosi offesa nella sua dignità di donna casta e rispettabile, ammutolisce:

Raffredda e spegne....
Ogni virtù visiva,
Ogni vigor che l'intelletto avviva,

poscia si allontana da lui. E se per caso v'ha qualche ragione che la obblighi a restarvi, o, dipartitasi, a ritornare, assume con lo stesso un contegno serio:

Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste (1).

L'incauto amante, tutto umile e pentito, tenta riguadagnarla con affettuose espressioni di lode:

Palma leggiadra e viva,
Fondata in chiaro e lucido diamante,
Che tocchi 'l ciel con l'auree cime sante;
Se cotanto se' schiva
De la vista d'indegno e basso amante,
E celartene brami,
Da me non torcer lo splendor de' rami;
Che' nel celeste verde
Occhio frale e terren tosto si perde;
Ma se altronde riluce,

(1) Canz. I, st. I. II. e VI.

Quasi 'n limpido corpo eterna luce,
Nel cor ti veggio, ove per sè rinverde (1).

Ma a nulla valgono tutte queste lusinghe, tutte queste lodi ampollose. La casta donna si è di lui insospettita; comprende che ridandogli l'amicizia, egli ritornerebbe da capo e forse con maggiori e più audaci pretensioni. Quindi, perchè il Barone si persuada per sempre, ella si rende assai più severa con lui, sino a minacciarlo e tenerlo lontano:

Ma più sovente la (2) minacci e sfidi,
E con nuovo rigor da te mi sciogli (3).

Simili trattamenti toccano la sensibilità dell'impetuoso calabrese, che si irrita, si dà alle furie e minaccia volersene vendicare:

Sdegno, di mia ragion feroce e forte
Guerrier, in suo soccorso alfin si desta,
E i spirti accoglie e l'arme all'uopo appresta,
Perchè le ingiuste sciolga aspre ritorte (4).

Poi finisce col dare sfogo alla sua bile, rivolgendo mille ingiurie alla donna amata

(1) *Madrigale.* Le stesse idee si trovano nel son. X.
(2) *La mia alma.*
(3) Son. VIII.
(4) Son. XXII.

che chiama: *Viva selce (1), alpestre pietra (2), alpestre selce (3), freddo marmo (4)*, nomi, come si vede, tratti dal cognome di lei. Nè si arresta qui; ma continuandogli il furore, ne sfila altre, quasi simili, ed altre apprese nella scuola dei Petrarchisti. Queste però, a differenza delle prime, lasciano intravedere che egli, con lo sfogare, si andava calmando e che il suo cuore, tutto pieno di lei, persisteva nell'amarla. Come: *Selce d'onor (5), viva pietra leggiadra e dura (6), tenero e schietto sasso (7)*, e: *Di pietà ignuda* (8), *venen dolce mortale (9), fera leggiadra (10), chiaro fatal vivo mio sole (11),*

Di freddo armata adamantino smalto (12):

Viva Selce, ond'uscì la viva e pura
Fiamma, ch'avrà vigor cenere farmi,

---

(1) Son. XIX.

(2) Canz. II, st. III.

(3) Son. XXI.

(4) Canz. I, st. II e c. II, st. II.

(5) Canz. I, st. V.

(6) *Eadem*, st. I.

(7) *Eadem*, st. III.

(8) Son. VI.

(9) Son. XX.

(10) Loc. cit.

(11) Son. XXIII.

(12) Son. VI.

E che d'asprezza incontra me più t'armi,
Quant'Amor più mi accende e rassicura;

Quando fia che pietade o mia ventura
De l'usato rigor sì ti disarmi,
Che i tuoi gelidi smalti e saldi marmi
Vestan nuova e più bella altra natura? (1).

Lasso! ma il grave duol, che 'l cor trist'ange
Sì, che 'l pianto è di lui sol cibo e gioco,
E la fiamma, ov'ognor mi struggo e coco
Da che 'l sol nasce e torna fuor dal Gange (2).

Ma vede che ci è pure la colpa di Cupido, ed anche contro di lui si scaglia: Tu, o Amore, dolce e mansueto a principio, ora, empia tigre nudrita sulle fredde Alpi, mi hai colpito con un altro dardo di squallido colore

Che ha di sanar l'interno mal vigore,

per far tornare il mio animo a vita più tranquilla; ma io no, non lo voglio,

Pietà del Ciel mi fora morir dianzi.

Sì dice, e con un sogghigno, che esprime tutta l'interna bile, chiude il suo risentimento con queste parole:

Amor, bella mercè da te m'impetro! (3)

(1) Son. XIX.
(2) Son. XXI.
(3) Son. V.

Scoraggitosi per aver contro due potenti nemici, la durezza della sua donna e l'opposizione di Cupido, pensa l'addolorato Barone volersi ritirare dall'agone di amore. Ma il suo cuore, già stato interamente conquistato, non glielo permette, ed in un dialogo che questo ha con la ragione, egli stabilisce di fare il possibile per appaciarsi con l'adirata gentildonna:

— Che cerchi più la donna alma e reale,
Cor mio, che speri omai che non sia vano? —
— Io cerco ond'involar cibo più sano
Possa da lei, cagion d'ogni mio male.

Ell'è tutta venen dolce mortale,
Fera leggiadra in bel sembiante umano.
Dunque deggio morir bramando invano? —
— A levarti d'affanno altro non vale. —

— Pietà! tu m'hai pur detto: taci ed ama;
Ch'Amor se stesso e non i merti libra. —
— Sì; ma chieder innanzi a te non lice. —

— Che poss'io far, se a forza altri mi chiama? —
— Celarti dentro la piu occulta fibra. —
— E vivrò poi? — Vivrai forse e felice. — (1)

Quest' assicurazione, sebbene incerta ed ambigua, come le risposte sibilline, pure lo appaga e gli dà ardire. Comprende che il

(1) Son. XX.

suo amore è pieno d'immense difficoltà; ma non dispera di affrontarle tutte: sente che tra le opposizioni gli si destano nel cuore nuovi sentimenti, i quali lo rendono pari alla cipolla (*lagrimosa pianta*), che, anche svelta dal terreno, pure getta nuovi germogli (1). E poi il riappaciarsi è una necessità non solo del suo cuore, ma dell'istessa sua esistenza, essendo a lui più caro divenire uno scoglio, che vivere in discordia con lei:

Bramo cangiarmi in scoglio,
Chè discorde da lei viver non voglio (2).

Quindi si rabbonisce, e pensa in qual modo debba giungere a riguadagnare quel freddo marmo, che lo strugge ed infiamma, e fargli sentire, se non la fiamma di amore, almeno la pietà di donna (3). In questo vede che ha bisogno del noto mezzano, e di nuovo si rivolge a Cupido e anche questo cerca commuovere con tenere e lusinghevoli parole, dolci epiteti ed espressioni di lode:

Fiamma gentil, che in cielo, in mare, in terra,
E negli abissi eternamente giri,

(1) Son. XI.
(2) Canz. I, st. VII.
(3) Canz. II. st. II.

Ov'è l'imperio tuo, che, ovunque spiri,
Le tue faville termine non serra?

Quella di pietà ignuda, ch'aspra guerra
Fece gran tempo agli alti miei desiri,
Per cui dogliose lagrime e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra;

Non degna pur mirar, non che s'inchine
Al sacro Tempio ed al tuo foco ardente,
Di freddo armata adamantino smalto (1).

Deh tu, Signor, che vinci uomini e Dei,
Tu con l'arco e la face in quel ti addestra,
E 'l duro e freddo suo spezza e riscalda (2).

Qui una voce interna, che a lui pare quella di Cupido, gli consiglia rivolgersi direttamente all'amata e confidarle i proprî patimenti. Giusto, dic' egli, è donna e posso intenerirla: trionfa sempre chi è insistente ed instancabile nel picchiare al cuore muliebre. E fermo in questo nuovo divisamento, che lo riempie di gioia, lo esalta, lo entusiasma, prima di recarsi da lei, almanacca mille cose che deve dire, sicuro di riuscire ad intenerirla. Ma ahi! che giuntole innanzi il pallore della morte gli copre il viso, la voce gli vien meno, la lingua timida e tremante non sa articolare parola; un ghiaccio scorre per le sue vene, che gli raffredda

(1) Son. VI.
(2) Son. XXI.

il primiero ardore, ed egli impietrisce, come gli uomini alla presenza della testa di Medusa, e diviene un sasso, come Niobe. Ma vivo è nell' interno, dove sente tutto lo strazio di Tizio, disteso sul terreno nel Tartaro, e di Sisifo, condannato a rotolare un sasso. Pure, in mezzo a questi suoi martirî, generoso come tutti i veri amanti, il Barone più che dolersi della sua donna, si scaglia contro quell' astuto di Cupido, che, prima lo aveva consigliato a sottomettersi ed ora che trovasi innanzi a lei, gl'impedisce di parlare, frenandogli la lingua:

Lasso! perchè nel cor mentre ragiona
Cose diverse e tante,
Che memoria n'è stanca e ne vien meno,
Amor non lenta il freno
A la lingua, che timida e tremante
S'arresta allor ch'ei più mi sferza e sprona?...

Oh se d'ardir non mi rendesse ignudo
Chi l'alte fiamme e vive
Desta, e gel poi mi lascia in faccia a lei!
Forse ch'umil farei
Empia tigre parlando....
Ond'io non so di cui
Dolermi in quell'errore
Deggia, se non d'Amore,
Che a tal m'ha giunto, e poi d'ardir mi spoglia,
Perchè sia senza par l'aspra mia doglia (1).

(1) Canz. II, st. I, II e IV.

Ora sì che l'amante, non più entusiasta, comprende essere inutile continuare a lottare e tentare l'impossibile, ed ei depone ogni speranza. Indi, fermo presso un lido — sia l'incantevole golfo di Napoli o la ridente spiaggia d'Ischia —, dove è andato per isfogare l'interna doglia, medita sulla sua sventura. Ei si vede simile ad un infelice nocchiero che, sur un legno sdrucito, cerca avvicinarsi al porto; ma venti contrari, che hanno oscurata l'aria e toltagli la vista della sua stella, rendono vani i suoi sforzi, anzi lo portano in alto mare:

Come nocchier, che con sdrucito legno,
Quand'austro ed aquilon venuti a guerra
Non lasciano apparir sole nè stella,
Solca pien di timor l'onde del mare,
E va con basse antenne ed umil vela,
Incerto del suo fin cercando il porto;

Tal io, d'Amor al desïato porto
Drizzai sovente il combattuto legno,
Levando gli occhi a la mia stanca vela;
Ma a gli alti miei desir forte fe' guerra,
E mi spinse dal lido in più gran mare
Senza veder la fortunata stella (1).

Ed ora pure comprende essere proprio vero quello che la vedova del Pescara

(1) *Sestina*, sest. I e II.

soleva rispondere a quanti le consigliavano nuove nozze « che il suo Sole, *(1)* quantunque da gli altri fosse reputato morto, appresso di lei sempre viveva ». Nè va taciuta quella schietta e sentita dichiarazione che fece ad « un nobile Cavaliere, il quale poco appresso la morte del Marchese, la domandò per mogliera » *(2)*:

Di così nobil fiamma amor mi cinse,
Che poco apprezza il trapassar dell'ore,
E col suo dolce, casto e santo ardore,
Ogni altra nel mio petto altera estinse (3).

Quindi Galeazzo con l'animo rattristato, ma con fermo proponimento, fugge ogni occasione, allontanandosi non solo dalla donna amata, ma anche da' luoghi che potevano ricordargli il suo amore o la presenza di lei, col ritornare sui monti calabri nell'avito castello di Belmonte:

Vinto da grave mal, uom che non posi
In sua antica magion debile e infermo,
Cerca sott'altro ciel riparo e schermo,
Ove d'arte sperar altro non osi;

---

(1) Così la Colonna chiama il defunto consorte nelle sue rime.

(2) Corso Rinaldo, *Tutte le Rime dalla illustriss. et eccellentiss. Signora V. C. march. di Pescara con l'Espositione*, Venetia, per G. Battista e Melchior Sessa fratelli, MDLVIII, pp. 166 e sg, e 170.

(3) *Rime e lettere di V. C.*, Firenze, G. Barbera, 1860, par. I, son. XVIII.

Tal io.... fuggendo, in loco alpestre ed ermo
Ricercai le mie paci e i miei riposi.

Ma neppure qui trova subito pace. Quel birichino di Cupido, fiero e crudele Tiranno (1), gli è sempre d'innanzi — anche in mezzo alle più grandi distrazioni —, proprio come Satanasso ad un povero eremita, e continuamente gli ricorda i dì passati, l'amore svanito e della donna amata gli evoca la bella immagine; indi lo bistratta e lo affligge in mille modi, schernendolo pure:

Ma, perch'io vada o dove folto e spesso
Stuolo si prema, o dove uom non s'annide,
Il mio fiero Tiranno ognor m'è appresso;

E, s'io cavalco, su gli arcion si asside,
Se l'onde solco, in su del legno stesso
Mel veggio a fianco, e che di me si ride (2).

E veramente, a quel che pare nell'ultimo sonetto, il poeta Cosentino non si dimenticò mai della casta Marchesana, e quando il tempo, un nuovo amore con una, che chiama *Giovinetta schiva* (3), e il matrimonio con la bella Camilla che, per pochi anni, fu al *fianco suo fidato schermo* (4),

(1) Son. XXII.
(2) Son. XXIV.
(3) Son. XXVI - XXXII.
(4) Son. XXXVI.

gli avevano quasi allontanato l'amata immagine di lei, cantava con trasporto di gioia:

Io benedico il dì che 'l cor m'apriste,
Man bianche e molli, e te veloce e presta
A legarmelo poi, cresp'aurea testa,
Occhi, e più voi, che di bel foco empiste

Quest'occhi miei; ond'a far poi veniste
Che del pianto la torbida tempesta
I vaghi fiori e 'l bel verde di questa
Falda di monte rese umidi e triste:

Poi che 'l primo desir, che di voi m'ebbe,
Vestito alfin d'un amoroso lume,
Ripiglia qualità più bella e pura,

Forse come animal, ch'a viver ebbe
Alcun tempo, col manto, altra natura,
Entrò già verme, ed or veste le piume (1).

(1) Son. XXV.